

## Generazioni fragili? Un apporto educativo

di *Eliana Zanoletti*



### Premesse

Andare a verificare che ne è del mondo che viene dopo di noi, interessarci da adulti e fra adulti della fragilità dei giovani è importante oltre che per motivi "umanitari", per comprendere dove va il nostro tempo ed, eventualmente, quali mutazioni antropologiche si stanno apprestando<sup>1</sup>.

Il titolo del presente contributo, nel porsi in modo problematico, quasi scettico (sono effettivamente fragili le nuove generazioni? E se lo sono, che dobbiamo farci?), vuole alludere alla convinzione che le giovani generazioni hanno bisogno non di indulgenza né di sostituzione, ma certamente di cura, protezione.

Trattandosi di un contributo non specialistico, di natura sociologica o psicologica, ma già pratico-pedagogico procederò per approssimazione nel delimitare l'oggetto, per acquisire uno sguardo comune che ci permetta di interpretare una generazione, senza pretendere di etichettarla in maniera definitiva.

Procederò evidenziando e mantenendo due difficoltà:

- la difficoltà a delimitare l'universo giovani (è possibile parlare di giovani in astratto? Quali?)
- la difficoltà ad usare il termine fragilità.

<sup>1</sup> Con questo stesso spirito A. BARICCO (*I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Roma 2006) cerca di individuare nei "nuovi", con i loro comportamenti "barbarici", i prodromi di una mutazione culturale e non, apocalitticamente, i segni di una catastrofe.



## 1. Fragilità, un concetto equivocabile

Innanzitutto la problematicità del termine. In campo educativo, collegata all'uso della parola "fragile" vi è spesso la tendenza alla giustificazione: la fragilità viene cioè intesa come debolezza di cui non si è responsabili, un appello all'indulgenza ("sono fragile, accettami così"). Per questo, come educatrice, trovo più opportune le espressioni "limitato, vulnerabile", perché evidenziano, nel limite, uno spazio di possibilità: per quanto una persona sia limitata e finita, c'è in essa un margine di esercizio, anche se minimo, della propria libertà e dunque una possibile dignità e responsabilità nel limite.

Dietro la parola "fragilità" ci sono, in effetti, almeno due comprensioni diverse. L'espressione indica impermanenza, vulnerabilità, precarietà, esposizione, pericolo... ma anche adattabilità, evolutività, opportunità, sensibilità, delicatezza (ad es. essere emotivi è certamente una fragilità, un essere esposti e vulnerabili, ma anche una ricchezza in quanto rende una persona docile, capace di apprendimento).

Questa ambivalenza del termine è rintracciabile in due testi che riporto come utile strumento di riflessione:

- M. Benasayag<sup>2</sup> considera la fragilità come la condizione ontologica dell'uomo. L'uomo è fragile perché è in divenire, in equilibrio precario, continuamente esposto al mutamento, e ogni mutamento fa male; ma è meglio essere un uomo che un sasso!

- La Nota Pastorale CEI (29 giugno 2007)<sup>3</sup> interpreta invece la fragilità come inefficienza fisica, difficoltà relazionale e peccato, collegandola principalmente alle nostre situazioni di debolezza e non alla vita, al limite intrinseco del vivente, che, in quanto passibile, è soggetto continuamente a rotture e rielaborazioni; è Adamo, "il terroso", tra distruzione e ricreazione.

<sup>2</sup> M. BENASAYAG, *Contro il niente. ABC dell'impegno*, Feltrinelli, Milano 2005.

<sup>3</sup> «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo. Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Testimoni di Gesù risorto*, 11-44.

*Fragilità*

(M. Benasayag)

Passiamo la vita a voler evitare le fragilità e a cercare il potere. Cerchiamo anche di immaginarci forti in modo definitivo, vogliamo ignorare che la forza è soltanto un momento tra due debolezze. La fragilità è una condizione ontologica che si pone al di là della dicotomia forte/debole. Consiste nel riconoscere che il nostro essere è divenire, che siamo nell'effimero. Come so che un pasto non calmerà la mia fame per sempre, devo pensare che ogni atto creativo, di giustizia, d'amore fa parte dell'irreversibile ma nondimeno resta effimero. Le piramidi esistono in questa fragilità totale. Si ergono tuttora davanti a noi ma il mondo delle piramidi non è sopravvissuto. All'interno dell'effimero abbiamo accesso a esperienze e a livelli di vita radicalmente diversi: possiamo sperimentare la solidarietà, l'amore o restare nell'egoismo, possiamo tentare di conoscere o seguire l'opinione comune. All'interno dell'effimero abbiamo accesso a esperienze irreversibili.

La fragilità va incontro all'ingiunzione attuale di avere una coerenza di vita. Le persone tentano di costruire un quadro, un senso che dia coerenza alla loro esistenza. Come in *Macbeth*, la storia tuttavia non vuole dire nulla. Si rivolgono domande di senso al cattivo interlocutore, l'individuo. La coerenza è assente o posticcia. Sono i paesaggi che ci entrano dentro, le situazioni che abbiamo abitato che possono conferire una certa legittimità al nostro percorso. Voler dare a ogni costo una coerenza alla nostra vita significa essere in una posizione di forza immaginaria e cadere in una debolezza ridicola.

*Fragilità*

(Nota pastorale CEI)

In un'epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento, scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale. Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel Mistero pasquale. All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti, impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato. Le diverse esperienze di evangelizzazione della fragilità umana, anche grazie all'apporto dei consacrati e dei diaconi permanenti, danno forma a un ricco patrimonio di umanità e di condivisione, che esprime la fantasia della carità e la sollecitudine della Chiesa verso ogni uomo. Deve infine crescere la consapevolezza di quella forma radicale di fragilità umana che è il peccato, su cui si staglia l'amore redentivo di Cristo, che è dato di sperimentare in modo particolare nel sacramento della Riconciliazione.

## 2. Quali giovani? Una trattazione a- prescindere

Per delimitare l'universo delle giovani generazioni non intendo usufruire delle molteplici indagini sociologiche a disposizione,<sup>4</sup> ma procedere in maniera più empirica, individuando il compito evolutivo dell'età giovanile (dalla seconda adolescenza alla giovinezza) e prescindendo dalle peculiarità che distinguono infinitamente il mondo giovanile (fascia d'età, identità di genere, collocazione geografica e status sociale).

Gli adolescenti, che iniziano a dire "io" in maniera più consapevole, sono per ciò stesso fragili dal punto di vista psicologico, perché sono dentro una fase di elaborazione che li rende esposti al fraintendimento, alle incertezze e agli errori, e questo a prescindere dai caratteri individuali.

Inoltre vivono dentro un contesto culturale, quello post-moderno, che tende ad accentuare la fragilità, perché non fornisce punti di riferimento solidi e prospettive.

### 2.1. Punto di vista psicologico: il compito evolutivo

Il compito essenziale dell'adolescente è la definizione di un'identità che in questa fase dipende in gran parte dalle proprie decisioni e quindi dalla propria responsabilità. Si tratta di passare da un'identità assegnata ad un'identità scelta tramite un cammino velato/rivelato dai propri bisogni.

La tentazione più forte è quella di staccare i propri comportamenti dall'identità che si intuisce, provandosi in esternazioni (performance) non sempre omogenee con quello che uno è o desidera essere. Non ci si può mai fidare di quello che un adolescente dichiara di sé, perché sta spesso provando; non s'impegna a collegare quello che vive e dichiara con quello che è il suo segreto, peraltro ancora confuso. L'identità è ancora informe, non del tutto decisa, e non intende darsi in un comportamento in maniera chiara e incontrovertibile.

Questa tentazione, che per l'adolescente è un diritto ("provare, fare finta") è una modalità necessaria per verifi-

<sup>4</sup> Ultima in ordine di tempo F. GARELLI - A. PALMONARI - L. SCIOLLA, *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna 2006.

care cosa succede rappresentandosi in un determinato modo), oggi si estende anche all'adulto, e questo è grave; l'adolescente, infatti, nella ricerca della propria identità dovrebbe avere di fronte un adulto capace di contenerlo, abbastanza solido – senza essere rigido – da consentire queste prove, da reggere questo confronto, e non un adulto che a sua volta finge, è in crisi, o è assente.

È un pregiudizio ritenere che la questione della crescita riguardi solo gli adolescenti; in realtà, “il caso adolescenza mette in questione le forme della vita comune della generazione adulta”: nelle nuove generazioni vengono al pettine tutti i nodi, le questioni della cultura, cioè tutte le falle, le inadempienze della generazione adulta<sup>5</sup> in questo contesto.

## 2.2. Punto di vista culturale: la società post-moderna

Per dare alcune coordinate sul contesto culturale mi riferisco a due libri, che possiamo considerare complementari. Il primo è l'ultima sintesi della ricerca di un famoso sociologo polacco, inventore della fortunata categoria della “liquidità” per qualificare la condizione della società attuale occidentale.

Z. Bauman<sup>6</sup> sintetizza come segue gli aspetti fondamentali dell'attuale cultura:

- Il passaggio dalla fase *solida* a quella *liquida* della modernità: valori, strutture e istituzioni non durano a sufficienza, durano meno delle decisioni e strategie individuali, non consentono alla persona di costruirvi dentro un progetto stabile; non è facile essere adolescenti in un simile contesto.

- La separazione tra potere e politica: il potere politico guida sempre meno i cambiamenti; a decidere realmente sono altri poteri “forti”.

- Ne consegue la mancanza di attrattiva per l'azione col-

<sup>5</sup> G. ANGELINI, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002, 139: «le sorprendenti corrispondenze fra modelli di vita dell'adolescente e modelli proposti dalla cultura pubblica hanno alla loro radice la valenza ‘simbolica’ che deve essere riconosciuta all'adolescenza per rapporto alla comune filosofia di vita».

<sup>6</sup> Z. BAUMAN, *Modus Vivendi*, Laterza, Roma 2007.

lettiva: non esiste più la società come struttura ma piuttosto come reticolo provvisorio. Noi a questo siamo “vaccinati”, ma non è così per gli adolescenti: rischiamo di fare di chi cresce un cinico o uno scettico, alla ricerca della felicità individuale.

- Il tracollo del pensiero, della progettazione e dell'azione di lungo periodo: nella vita quotidiana serve il “come”, la strategia, e non il “perché”.

- L'attribuzione agli individui della responsabilità di risolvere le incertezze generate da circostanze continuamente mutevoli, di decidere i percorsi dentro una realtà priva di riferimenti. Ci vengono richieste infinite decisioni rispetto alle quali non abbiamo le conoscenze adeguate, o ne abbiamo troppe, per cui non siamo in grado di procedere. La virtù principale coincide con la flessibilità.

Un altro testo che ho trovato di grande ispirazione, uscito alcuni anni fa ma già rieditato<sup>7</sup> ha il pregio di collocare direttamente la condizione giovanile all'interno di questo contesto culturale. Gli autori (un filosofo e uno psicanalista) partono dalla constatazione dell'aumento delle richieste di assistenza psicologica da parte dei giovani europei.

Poiché la maggioranza dei giovani che si rivolgono allo psicologo esprime sofferenza riguardo ai propri compiti, non si tratta più di una patologia individuale, ma di una crisi culturale: significa che le richieste sociali sono tali da generare disadattamento. E da questa crisi non si vede via d'uscita. Si è sempre pensata l'adolescenza come una nave che compie la navigazione dentro una condizione di tempesta. Oggi si comunica a questa nave che non c'è approdo al naufragio, non c'è condizione adulta interessante a cui aspirare. Si dice all'adolescente che deve crescere, ma che essere adulti non è una bella cosa e la cosa migliore è restare appunto adolescenti.

La crisi ha alcune cause:

1. *Mancanza di futuro*: se fino a circa 40 anni fa la fidu-

<sup>7</sup> M. BENASAYAG - G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004.

cia nel futuro era smisurata, oggi accade il contrario; nessuno crede più che risolveremo i problemi del mondo. Non c'è una storia da raccontare su un futuro migliore, non ci sono più "grandi narrazioni" da trasmettere per attivare e suscitare energie.

2. *delegittimazione dell'autorità*: l'adulto non se la sente più di dire al *minore* "devi fare questa cosa... perché è buona". In mancanza di un riferimento comune, di una garanzia esterna per l'esercizio della propria autorità, due sono le strategie per educare: con la violenza ("se non fai ciò che ti dico, ti punisco... ti tolgo la paghetta") o con la seduzione ("fallo per me"; si fa per far piacere l'uno all'altro, senza possibilità di dissentire, perché dissentire romperebbe gli affetti di cui questa nuova generazione rimane molto bisognosa).

3. *permanenza in situazione di emergenza*: non sai cosa ti succederà domani, dunque l'importante è sopravvivere. Ne è sintomo la domanda classica dell'adolescente a scuola: "Questo a cosa serve?". Chi si arma per sopravvivere e rinuncia a pezzi di sé per costruirsi una corazza esterna non è integro, rinuncia alle sue energie, è fragile! I giovani vengono sollecitati a diventare forti e competitivi tagliando ogni legame con la loro molteplicità, con i loro desideri ridotti a voglie momentanee, desiderano ciò che hanno: si rompono più facilmente perché non sono interi, perché manca loro qualcosa di sé.

In sintesi: il compito affidato a questa generazione non è chiaro. I padri non si attendono dai giovani qualcosa, piuttosto cercano approvazione;<sup>8</sup> non c'è per questa generazione una indicazione chiara su un futuro da costruire, da pensare. Sarebbe necessario offrire loro la cultura come modo per umanizzarsi, in vista di un compito ancora da compiere; questo darebbe alla nuova generazione vitalità; le darebbe una prospettiva. Ma invece di dare loro il senso di una missione, di una creazione del futuro li omologhia-

<sup>8</sup> «Sono i padri a cercare l'approvazione di figli, assai più che esprimere nei loro confronti un'attesa», ANGELINI, *Educare si deve, ma si può?*, 139.

mo, li attrezziamo di ciò che “serve” per stare dentro questo movimento senza direzione.

### 3. Fenomenologia della fragilità

I giovani di solito non ammettono di avere particolari problemi. Gli eccessi di sicurezza li impauriscono; rifiutano gli adulti supponenti che senza pudore discettano su di loro, magari portando allo scoperto aspetti della fragilità generazionale che preferirebbero protetti e nascosti.

Essi temono che le risposte degli adulti, nella loro pretesa di adeguatezza e di precisione, non tengano conto della loro situazione; almeno quanto gli adulti temono di non avere risposte adeguate per le domande dei più giovani.

A volte pretendiamo di dire quando e perché un adolescente è fragile, invece di chiedere a lui/lei quando si sente tale. La fragilità vissuta, quella percepita e quella attribuita, infatti, non coincidono.

È importante, quindi, innanzitutto dare loro la parola, chiedere a loro se ed in quale senso si sentono fragili. Ma oltre quello che dicono di sé (pur non prescindendone) abbiamo bisogno di finezza, attenzione per riuscire a leggere ciò che ci sta davanti, per interpretare in modo più approfondito ciò che accade loro.<sup>9</sup>

#### *I casi*

Tante sono le forme di fragilità per ognuna delle quali potrei (potremmo) produrre degli esempi

1. Ignoranza di sé e conseguente irrigidimento identitario: i giovani sono fragili perché spesso decidono di se stessi a partire da una conoscenza minima di ciò che sono.

2. Disperazione del futuro (relativismo, complessità): alcuni giovani sono fragili perché non hanno una teoria abbastanza ricca sul futuro e sono inclini ad un certo fatalismo. Non dispongono di chiavi interpretative.

3. Autosvalutazione: alcuni comportamenti trasgressivi

<sup>9</sup> Cf anche il recentissimo testo di G. PIETROPOLLI CHARMET, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma 2008.

che noi valutiamo secondo categorie morali, per gli adolescenti sono generati da scarsa autostima; si tratta di esperienze con cui essi cercano di acquisire consistenza, di percepire il proprio valore.

4. Inettitudine: è la fragilità di chi non sperimenta mai, che “non sa fare”, non si mette alla prova, temendo di fallire. La non conoscenza ed accettazione del limite produce una fragilità, una sofferenza in più rispetto a quella ontologica, relativa all’essere umani.

5. Riluttanza, rimando: è la fragilità di chi è privo di audacia, vive di “piccole voglie”, senza mai arrivare al punto da essere istruito sul proprio limite.

#### 4. Quale copertura della fragilità?

Nei racconti di Genesi (1-2) si parla di Adamo, il terroso, un essere fragile, fatto di terra, appunto. Questa terrosità di Adamo non è una maledizione, ma la sua natura; essa è da assumere come possibilità di vita e di pienezza «come luogo del riconoscimento dell’altro e della sua differenza. L’errore è voler accaparrare quanto viene dato, volerlo tenere per sé invece di riceverlo con riconoscenza ed essere pronti a dividerlo. La colpa è cedere alla paura di perdere, di non avere tutto; cedere alla paura di mancare».<sup>10</sup> Ma Dio è sempre lì; quando l’uomo e la donna avvertono il loro limite (si avvertono nudi), Dio li veste: li ricopre con delle tuniche di pelle e racconta loro una storia.

Cultura è coprire<sup>11</sup> con storie e manufatti il nostro limite, che però è un dato da accettare; è, secondo Kierke-

<sup>10</sup> A. WENIN, *L’uomo biblico*, Dehoniane, Bologna 2005, 40.

<sup>11</sup> In Genesi coprire non è mascheramento, non è nascondere, ma protezione. L’adolescente teme lo sguardo dell’adulto, chiede rispetto. C’è un pudore che va mantenuto anche nel manifestare le proprie fragilità. L’uomo non può reggere la nudità assoluta, la totale esposizione, la piena luminosità; essa è distruttiva per l’uomo, è l’onnipotenza che non possiamo permetterci. Dobbiamo il più possibile dirci/darci, ma mantenendo una parte di noi intima, velata; solo Dio ci conosce nella profondità (Sal 138). Ciò non vuol dire coprire con unguenti piaghe che devono, invece, essere messe ad asciugare alla luce, ma occorre la delicatezza che consente all’umano di essere esposto senza essere annientato dallo sguardo dell’altro.

gaard, la malattia mortale: accettare ciò che sono, anche se è poca cosa, per non finire nel nichilismo; accettarlo come un dono e con riconoscenza, come la mia più propria possibilità.

Adamo ed Eva sono consapevoli di essere nudi, fragili, ma sono vestiti da Dio e perciò possono stare nel mondo responsabilmente.

L'educazione tesa a suscitare/evocare soggetti è un tentativo di coprire il limite perché non sia una fragilità vergognosa. Se crediamo di non essere fragili lo diventiamo di più; ma, se sappiamo di esserlo, possiamo esserlo dignitosamente: siamo terrosi, ma in relazione (Cf le parole del Salmo 131: siamo bambini svezzati in braccio alla madre).

Vorrei a questo punto offrire due indicazioni agli educatori per coprire la fragilità:

1. anzitutto *accogliere il proprio limite*: non siamo Dio, non siamo totalmente consistenti. Accogliere il limite da parte dell'adulto significa continuare ad educare nella consapevolezza della propria fragilità, cioè non da una condizione di supponenza, ma mantenendo il contatto con la propria terra. Ne è esemplificazione il sacerdote Eli (1Sam 3,2-5);<sup>12</sup> egli è confuso: da tempo non si sente più la voce di Dio e i suoi figli non sono cresciuti bene. Quando Samuele gli dice di aver sentito la voce di Dio, Eli lo sprona ad andare avanti; il suo è un comportamento umile, non dominante, ma fiducioso. Non pretende di disporre di Dio (della verità, dei valori, della parola definitiva), ma sa autenticare l'esperienza dell'inesperto, la sa denominare e collegare ad una tradizione. Dobbiamo essere docibili, in grado di imparare da ciò che riceviamo, ma dignitosamente responsabili di ciò che abbiamo per consegnarlo. Gli adolescenti percepiscono l'autenticità di tale atteggiamento: non invasivo ma nemmeno colpevolmente rinunciatario.

2. In secondo luogo, abituarsi a chiedersi questa domanda: *a quale fragilità consentire?* Fino a che punto è giusto indulgere alla fragilità del minore? Certamente non dob-

<sup>12</sup> Cf M.T. MOSCATO, *Educazione come costruzione dell'identità*, conf. 2003.

biamo consentire alla fragilità quando significa abolizione di parte di sé, ma esortare a non abbassare troppo presto le aspettative per timore di frustrazione, a non decidere troppo presto, irrevocabilmente, senza aver elaborato la propria complessità. L'adolescente ha pochi sogni, riduce il desiderio a ciò che c'è, piuttosto che desiderare ciò che non c'è. È importante educarlo alla pazienza, ad un maggior scavo di se stesso, di ciò che mette in gioco, a provare di più, ma a provare realmente e non solo nell'immaginazione. Certo bisogna accogliere ognuno per come è, riconoscerlo, ma esortandolo all'integrità, perché il contesto in cui viviamo ci invita, invece, a sintesi premature e ad eliminare ciò che di noi non è funzionale, e questo rende la persona più esposta. L'aumento delle esperienze dev'essere favorito, accompagnato dall'offerta di contesti per la ri-elaborazione.

La cura educativa passa attraverso il riconoscimento della molteplicità della persona. La società costruisce invece rampanti e lo fa invitando ad eliminare qualcosa della persona; è questo che dobbiamo evitare, a costo di essere disfunzionali rispetto alle richieste sociali.

Dobbiamo curare l'esperienza fondamentale della non-onnipotenza, imparando ed insegnando a svilupparsi a partire dai propri limiti e non da un'illusoria idea di sé illimitata. I bambini spesso non sono istruiti su questo, mentre è esperienza necessaria per cogliere la propria verità, sviluppata a partire dai propri limiti; esperienza dolorosa, ma illuminante.

Questa generazione sarà meno fragile se saprà darsi un progetto; non si educa nessuno nella diffidenza, armandolo rispetto ai pericoli del mondo, ma accendendo il desiderio di migliorarlo, accendendo la responsabilità.

Prendo la conclusione da un tratto de "Le città invisibili" di I. Calvino, proprio l'ultima pagina, in cui Marco Polo, pur nel proprio disincanto, ribadisce davanti al Gran Kahn la fiducia nelle possibilità contenute nell'umano:

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne

parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».<sup>13</sup>

Se sapessimo indirizzare questa generazione, incoraggiarla a vedere e far esistere il non-inferno, l'avremmo attrezzata nella maniera più umana ad una fragilità dignitosa, responsabile, ad una vulnerabilità (che è sensibilità) feconda: quella del Figlio dell'uomo che, vulnerabile, ha prodotto, con la fecondità della quale tutti siamo debitori, il non-inferno per noi.

#### SOMMARIO

*L'articolo affronta il tema della fragilità in una prospettiva educativa e quindi connotata da speranza circa le possibilità insite nelle giovani generazioni. Dopo aver problematizzato il senso del termine fragilità, l'A. sostiene che le generazioni giovanili siano a priori fragili per il compito evolutivo di cui sono investite, ovvero la costruzione della propria identità. Tale fragilità è accentuata dalle condizioni contestuali in cui questo compito viene espletato. Il compito educativo mette in luce le contraddizioni di cui il mondo adulto soffre. E tuttavia, nel riconoscimento dei propri limiti, si apre lo spazio per educare ad una fragilità responsabile, ad un'accoglienza della propria parzialità che non sia semplicemente rinuncia alla propria complessità e riduzione di aspettative.*

<sup>13</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, 2005.

ABSTRACT

*The article analyses frailty in an educational perspective and then characterizes it by the hope of the possibilities in the young generations. After problematizing the meaning of the word frailty the author argues that the young generations are frail “a priori” because of the evolutionary task they have, that is the construction of their identity. The educational task brings to life the contradictions affecting the adult world. And nonetheless in the recognition of one’s own limits there is place for educating to a responsible frailty, to a reception of our partiality that isn’t only renunciation to our complexity and reductions of expectations.*